

LA RIVOLUZIONE DEL 1848
NELLE GALABRIE

PREFAZIONE

Scrivo questa e la seguente appendice ⁽¹⁾ con un vero rincrescimento; dacchè sono obbligato a parlare anche di me nei fatti nei quali presi non ultima parte; e dacchè non posso farlo, serbando continuamente l'anonimo, senza affettare una modestia, la quale, per essere allora eccessiva, diverrebbe assai più rivoltante e ridicola della stessa orgogliosa vanità.

Parigi, 1859.

B. MUSOLINO

(1) [Nota di Saverio Musolino] L'autore allude anche al *Movimento Napoletano*, altra appendice, ancora inedita, dell'Opera GIUSEPPE MAZZINI o I RIVOLUZIONARI ITALIANI.

CAPITOLO I.

Origine storica e carattere del popolo calabrese — Le insurrezioni di Calabria dal 1789 al 1848 — Il Carbonarismo — La Setta dei Figliuoli della Giovane Italia.

La Calabria è divisa in tre provincie: settentrionale, ossia citra — centrale, ossia ultra 2^a — meridionale, ultra 1^a. I capoluoghi sono Cosenza-Catanzaro-Reggio. Le due prime hanno ciascuna quattro distretti, l'ultima tre: la popolazione complessiva ascende ad un milione e duecentomila anime.

Discendenti dagli abitanti originari dell'antica Magna Grecia e dai Bruzi, gli attuali calabresi riuniscono le qualità che distinguevano i loro antenati, l'ingegno acuto e svelto dei primi, la tenacità del proponimento e le abitudini di una vita dura, che caratterizzavano i secondi (1).

(1) L'antica *Magna Grecia*, oggi Calabria, non era colonia della Grecia propriamente detta, ma è questa che venne colonizzata da quella. La prova n'è, come accennai altrove, che la prima ebbe celebri filosofi e legislatori, grandi città e potenti Stati assai avanti della seconda, e da cui essa prese lumi, ammaestramenti ed esempi. Che se più tardi i figli superarono i padri in fatto di belle arti e di gesta strepitose, questo più brillante sviluppo non deroga alla anteriorità dell'origine. Anche Cartagine, figlia di Tiro, offuscò la gloria della madre, come gli Stati Uniti Americani hanno lasciato indietro la Gran Bretagna in materia di navigazione, d'ingegnose invenzioni, in audaci intraprese: e come non tarderanno a superarla anche in tutto il resto.

Il loro dialetto ritiene ancora moltissime parole perfettamente greche, e greche sono in molti luoghi le cerimonie dei loro funerali.

Questa analogia di origine è stata la cagione per cui, dopo l'invasione dell'Epiro per opera de' musulmani, la Calabria è la contrada verso la quale a preferenza si diressero le emigrazioni cristiane, e per cui essa conta adesso il maggior numero di colonie albanesi.

Cultori appassionati delle lettere e delle scienze, i calabresi sono alla testa della civiltà nelle provincie meridionali italiane; non della civiltà delle maniere, chè anzi aspre e dure hanno queste tutta l'apparenza di una semi-selvatichezza; ma della civiltà che ha per base il progresso del pensiero ed il movimento per le libere istituzioni. La Calabria possiede l'accademia scientifica più antica di Europa, l'Accademia Telesiana di Cosenza, anteriore anche a quella del Cimento di Firenze. La Calabria è quella fra le provincie continentali napoletane che, sotto la pressione del feudalesimo, ebbe e conservò il maggior numero di città libere, ossia signore di sè stesse: Cosenza-Reggio-Cotrone-Paola-Palmi-Tropea-Squillace-Taverna-Stilo-Amantea-Bova ecc... vere semi-repubbliche: giacchè, non riconoscendo che il solo alto dominio della corona, coll'ubbidire alle leggi fondamentali dello Stato, quanto al resto poi si governavano indipendentemente da se stesse, ed eleggevano in comizio popolare tutti i magistrati locali, cioè non solo i municipali, ch' erano ad un tempo amministrativi e politici, ma ben anche i giudiziari.

Si è detto da taluni che, nella fine dello scorso secolo e nei principii del corrente, i calabresi furono i più saldi ed accaniti partigiani della dinastia borbonica; giacchè per essa non solo sotto la condotta del cardinale Ruffo rovesciarono la Repubblica Partenopea, ma per cinque anni sostennero una insurrezione sanguinosa contro la dominazione dei re napoleonidi Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat.

Ragionare in tal modo è giudicare gli avvenimenti dalle apparenze e dagli effetti, e non dallo spirito o dalle vere cause che li provocarono.

Dopo l'invasione del generale Championnet nel 1799, istituita in Napoli la repubblica, fu questa acclamata e riconosciuta con grande favore e spontaneità in tutte le provincie continentali del regno; e le piccole colonne francesi, spedite allora a fare delle passeggiate militari nel paese, si spinsero sino agli estremi confini, accolte sulle prime dovunque con grandissimo giubilo; mentre il duca di Calabria, più tardi re sotto il nome di Francesco I°, avendo poco avanti percorso il regno allo scopo di concitare i popoli contro gli invasori stranieri, e non avendo trovato specialmente in Calabria la menoma ombra di simpatia, passava il Faro ed andava a portare alla sua famiglia in Palermo le nuove del fallito tentativo.

Se si avesse avuto avversione pel nuovo ordine di cose e devozione alla razza borbonica, nell' assoluta mancanza in cui si era in quel tempo di strade, in ispecie in Calabria, le deboli colonne militari sarebbero state sterminate, al semplice apparire sulla frontiera di Campotenese: nè la repubblica si sarebbe istituita, come s'istituì, per acclamazione e senza alcuna forza governativa. Sventuratamente però la condotta personale degli individui che componevano quelle piccole colonne fu tale, che convertì immediatamente in odio feroce le primitive disposizioni di simpatia e di affetto. I soldati francesi, dovunque arrivavano, si facevano a ballare nelle chiese, al suono dei loro istrumenti musicali, e, quel ch'è peggio, erano poco rispettosi verso le donne che trovavano in quei luoghi sacri, e che nella loro facile e stupida galanteria pretendevano vedere immediatamente disposte a prender parte alle danze.

Questi fatti ferivano profondamente l'amor proprio degli uomini di qualunque condizione, i pregiudizi religiosi ancora assai vivi nelle ultime classi della popola-

zione, e più di tutto rivoltavano bruscamente il sentimento di gelosia tanto potente in un cuor calabrese, e che anche adesso costituisce il movente dei due terzi degli omicidi che si commettono in quelle contrade. Gli amici dell'abbattuto regime profittavano allora di simili disposizioni popolari, per insinuare nelle masse che la repubblica introdotta dai francesi era nemica non solo della religione, ma più di tutto della famiglia, avendo per base la comunanza delle donne. Le loro insinuazioni trovavano fede nelle infime classi. Una reazione quindi diveniva agevolissima. E però per mezzo dell'abate Rinaldi, parroco di Scalea, fattasene proposta alla corte borbonica dimorante in Sicilia, fu accolta con grande favore; ed il cardinale Ruffo, sbarcato con soli cinque uomini (un segretario e quattro domestici) a Scilla, feudo di sua famiglia, divenne duce della grande crociata. E fu una vera crociata, perchè proclamata ed eseguita per la difesa non del trono o della dinastia borbonica, ma solamente della Santafede.—

E come il fanatismo religioso non era neppure sufficiente a muovere tutti gli spiriti, si fece appello alle cupidigie più abiette, promettendo saccheggio dovunque s'incontrasse resistenza. Si videro allora scendere dai monti torme di uomini seminudi, armati per la più parte di picche, di falci e di scuri, che agglomerandosi intorno al cardinale, composero una vera orda di 30 mila selvaggi, con cui si mosse contro Napoli, incominciando dal portare la devastazione e l'estermio dapprima nella stessa Calabria, e successivamente nelle altre provincie del regno; e finendo con lo spingere al patibolo quella lunga schiera d'illustri, fra cui grandeggiano le ombre dei Pagano — dei Cirillo — dei Conforti — dei Serio — dei Caracciolo — dei Carafa — e della Eleonora Fonseca.

Quante benefiche e gloriose reminiscenze sono collegate al nome dei Borboni! Fra quelle turbe non fu un solo uomo appartenente, non dico a distinta, ma

neppure a mediocre famiglia, o che avesse ricevuto una onesta educazione. Gli stessi capi, che comandavano le varie bande, furono tutti uomini di mala vita, indebitati, perseguitati dalla giustizia per delitti commessi, e non ebbero altro grado che quello di capitano: mentre il famoso Nicola Gualtieri, conosciuto comunemente sotto il nome di Panedigrano, comandante supremo di tutto lo strano esercito, era maggiore, nè in tutto il corso della lunga sua vita fu mai più promosso.

In tanto rimescolamento degli appetiti più bassi, le classi elevate, non potendo resistere alla valanga delle masse sedotte e pervertite, si attenero sempre fedeli alla riforma: ed i giovani più compromessi in numero di oltre tremila, appartenenti alle principali famiglie, si trasferirono in Napoli, dove formarono quella celebre legione, di cui parla lo storico Botta, e che più tardi offrì lo spettacolo di calabresi che da leoni pugnavano contro calabresi, dando e ricevendo inesorabilmente la morte. Trecento di questi martiri della libertà, sotto la condotta di Antonio Toscano da Cosenza, presidiavano il forte Vigliena, presso al ponte della Maddalena; e quando, ridotto ad un mucchio di rovine, veniva esso invaso dalle orde del Ruffo, Antonio Toscano, rotto com'era in più parti della persona, e non vedendosi rimanere intorno che pochi compagni mutilati ed agonizzanti, si trascinò al deposito delle polveri, ed appiccatosi il fuoco, si seppellì in un abisso con tutti gli assalitori.

Nel 1806 ritornati i francesi, la insurrezione si rinnovò in Calabria per le stesse ragioni di Santafedismo, provocata e sostenuta dalla Corte di Sicilia e dagli Inglesi, e per mezzo dei medesimi uomini. I quali, compromessi già per i fatti precedenti, non esitarono a rimettersi in campagna, anche per sfuggire alle pene da cui erano minacciati. Se allora si fosse concessa un'amnistia, questa seconda insurrezione non si sarebbe verificata. Ma si preferì il rigore, e le campagne si

videro in un istante infestate da enormi masse d'insorti, a cui in quel tempo davasi il nome di briganti, che intercettavano interamente ogni comunicazione tra le città, tenendo a loro disposizione i villaggi. Questa volta però l'insurrezione non poteva avere alcuna prospettiva di trionfo, e per le poderose milizie di ordinanza mosse contro di essa, e più ancora pel concorso che si aveva nelle classi scelte. Le quali, scosse dalla prima sorpresa in cui erano state colte dal cardinal Ruffo, ed ammaestrate dagli eccessi delle orde borboniche, si fecero a parteggiare vigorosamente per la dominazione francese, come quella che allora rappresentava il progresso colla riforma dei vecchi abusi feudali — chiesastici — e governativi. Ciò nonpertanto la resistenza durò con pertinacia straordinaria. Gli atti di arditezza e di bravura delle bande erano degni di causa migliore. I loro capi, fra cui i più celebri furono un Cironte, un Bizzarro, un Gran Cane, un Parafante, potrebbero essere presi ad eroi di altrettanti romanzi.

Il maresciallo Massena, primo spedito a combattere il brigantaggio, fallì nella impresa. Non più felici di lui furono altri generali che gli succedettero; finalmente dopo cinque anni di lotta, sostenuta più dalle guardie civiche calabresi (specie dalla guardia nazionale mobilitata), anzichè dalle milizie di ordinanza, la insurrezione fu affatto soffocata. Nè so se il solo rigore adottato dal generale Manhès fosse stato efficace a spegnerla in sì poco tempo, senza l'altra misura dell'amnistia pubblicata a favore di quelli che si presentassero, assoggettandosi al servizio militare. Imperocchè essendo stata generalmente accettata tale condizione, le campagne rimasero d'un tratto pacificate. E comunque la data fede fosse violata, essendo stati passati per le armi molti degli insorti presentatisi, pure la massima parte vennero arruolati, e se ne formarono dei reggimenti, che

nella spedizione di Russia diedero altissime prove di bravura.

Le insurrezioni di Calabria dunque, apparentemente dinastiche, non furono sostenute per amore del trono o dei Borboni, ma solamente per fanatismo religioso e per cupidigia di bottino, concitati ed alimentati nelle ultime classi del popolo. Ed è questo tanto vero, che in quel medesimo tempo, essendosi la stessa classe eletta ben presto disingannata sulle speranze concepite dal nuovo governo straniero, sorgeva in Calabria il *Carbonarismo*, setta intesa ad abbattere la dominazione francese, non in beneficio dei Borboni, ma per più alte vedute nazionali e liberali. Com'è a tutti noto, questa setta, propagatasi rapidamente nel regno ed in tutta la penisola, provocò nel 1820 e 1821 due gravi rivolgimenti nelle due estremità d'Italia — Napoli e Piemonte: — e furono due calabresi quelli che ebbero la parte principale nel moto di Napoli; cioè il generale Guglielmo Pepe da Squillace, che lo concertò nell'esercito, e che poi prese il comando delle forze le quali obbligarono il re Ferdinando I. a dare la Costituzione: ed il colonnello Michele Morelli da Monteleone, che primo inalzò lo stendardo della rivolta in Monteforte ⁽¹⁾.

(1) La *Carboneria* fu fondata nel 1808 da FRANCESCO FEDERICI, conosciuto altrimenti sotto il nome di *Capobianco*, nativo di Altilia, terra della provincia di Cosenza, ed uomo di tempra veramente antica per qualità di mente e di cuore. Comunque questa setta prendesse apparentemente dapprima l'aspetto di voler riunire l'Italia in una grande monarchia costituzionale, pure nel fondo il suo scopo finale era la repubblica.

Le pratiche del Federici erano tanto aperte, che il governo non le ignorava. Non pertanto non osando arrestarlo per timore di una insurrezione popolare, a causa della grande venerazione in cui era da tutti tenuto, ricorse agli agguati per impossessarsi della di lui persona. Il generale Iannelli, che comandava in Cosenza, lo invita ad un banchetto. Federici in buona fede accetta. Ma nell'uscire da questo è arrestato, ed immediatamente fucilato, senza alcuna forma di processo giudiziario. Questo colpo di fulmine produsse sulle prime un grande

Da quell'epoca gli sforzi armati in senso italiano più o meno aperto sono stati incessanti, malgrado che la fortuna sia stata sempre avversa all'audacia.

Ben quattro volte se n'è presa l'iniziativa nel breve periodo di undici anni; cioè nel 1837 e 1844 in Cosenza, per opera dei *Figliuoli della Giovane Italia*; nel 1847 in Santo Stefano, terra della provincia di Reggio, per tentativo di Domenico Romeo; nel 1848, per essersi stabilito dapprima un comitato rivoluzionario, e poco dopo un governo provvisorio, apparentemente inteso a proteggere la costituzione violata il 15 Maggio, ma segretamente aspirante all'unità nazionale ⁽¹⁾. Così i germi di riforma politica ed umanitaria,

sgomento. I discepoli però ripresero ben presto coraggio per calcare fedelmente le orme del loro maestro. I loro arditi sforzi furono secondati da tali successi, che dopo dodici anni furono in grado di provocare i rivolgimenti di cui è stata parola di sopra.

(1) I *Figliuoli della Giovane Italia*, ai quali qui si accenna, non hanno niente di comune cogli affiliati alla *Giovane Italia* di Mazzini. La differenza del nome basterebbe per sé sola a provare che trattasi di altra cosa. Ma, a scanso di equivoci, giova esporre in breve alcuni chiarimenti, che toglieranno di mezzo qualunque dubbio.

La setta dei *Figliuoli della Giovane Italia* fu fondata in Calabria nel 1832 da BENEDETTO MUSOLINO del Pizzo, il quale ne scrisse il Catechismo.

L'idea di fondare la Setta della *Giovane Italia Meridionale* sorse in B. Musolino dopo i casi infelici di Romagna del 1831. Un tentativo parziale, fatto da pochi aulaci e generosi, non poteva produrre che delle vittime inutili. In simili imprese il trionfo non può ottenersi che col concorso di tutti gli elementi vivi di una intera nazione. Quindi la necessità di raccogliarli mediante una società segreta organizzata militarmente; la quale non sarebbe scesa nel campo dell'azione che quando il numero degli affiliati avesse presentato la probabilità della vittoria, con uno scoppio serio e simultaneo in tutte le provincie.

Scopo dell'Istituzione era l'unità italiana sotto la forma repubblicana: la repubblica definita nel suo vero spirito: l'Italia presa nella sua vera espressione geografica ed etnografica — continente ed isole — divisa in ventiquattro grandi provincie — capitale Roma: l'organizzazione politica regolata in modo da assicurare a ciascuna provincia una assoluta indipendenza amministrativa-finanziaria-giudiziaria-educativa; senza per altro ledere la più stretta unità legislativa-militare-commerciale-internazionale: il governo centrale competente solo negli interessi generali del paese, col semplice diritto di direzione — vigilanza — e sindacato o controllo sul resto: la gestione locale, compresa

gittati da Campanella nel suo libro *De Republica Solis*, hanno avuto sempre in questa terra classica cultori infaticabili ed audaci.

la nomina dei funzionari pubblici di qualunque specie, di esclusiva pertinenza delle provincie e municipii rispettivi: mezzo di elezione o di nomina — suffragio universale e maggioranza relativa di voti, negli uffici ordinarii —; concorso, negli speciali o tecnici —; quelli annuali e gratuiti, salvo alcune eccezioni —, questi vitalizii; e sempre retribuiti.

La setta comprendeva due gradi:

1. *Figliuoli della Giovane Italia* — diretti alla unificazione repubblicana:

2. *Padri della Missione Suprema* — (P. D. M. S.) intesi allo svolgimento finale del problema umanitario.

Questa seconda parte, comunque accennata assai vagamente nel *Catechismo*, anzi indicata appena colle suddette lettere iniziali, non venne mai pubblicata per non suscitare ostacoli fatali al primo passo politico; non essendo ancora la pubblica opinione preparata alle grandi quistioni di riforma sociale.

I *Figliuoli della Giovane Italia* erano costituiti militarmente. In ogni provincia una divisione: in ogni distretto un battaglione: in ogni municipio una compagnia; ciascuna di tali giurisdizioni retta da un consiglio di tre: fra i semplici individui proscritte le riunioni di più di due persone; proscritte le discussioni; il solo *Catechismo* base della fede politica e nazionale, come regola della condotta settaria di ognuno: nessun individuo poter essere ammesso nell'associazione, se non dopo di avere tassativamente accettato senza restrizione o riserba i singoli articoli del *Catechismo*; perciò dover tutti sapere almeno leggere e scrivere: i soci distinti alcuni in propagatori, altri in militanti: obbligo per tutti provvedersi delle armi prescritte e studiare l'arte militare: per tutti convertire proseliti, ed ubbidire ciecamente ad ogni comando o comunicazione del superiore o convertitore: le conversioni eseguirsi testa per testa, senza mai confidare ad uno la partecipazione di un altro: i soci comunicare col capo del rispettivo municipio, per N.° d'Ordine; i vari capi tra loro, per mezzo di corrieri settarii speciali: mezzo di comunicazione, scrittura per cifre numeriche, variabili secondo le circostanze, e però convenute tra il capo supremo della setta ed i singoli delegati delle provincie.

Capo supremo della setta era un *Dittatore*, il quale conservava un potere assoluto, non solo durante il periodo della cospirazione e della insurrezione, ma anche dopo la emancipazione e riunione delle provincie italiane. Egli doveva essere il condottiero ed il legislatore del nuovo Stato.

Dalla classe dei *Figliuoli della Giovane Italia* uscivano, all'epoca della insurrezione, gli uffiziali e comandanti delle forze rivoluzionarie.

I *Padri della Missione Suprema* poi erano uomini provetti e di scienza, intesi a studiare, ed a suo tempo attuare le leggi e riforme che dove-

Era questa la forte e generosa provincia nella quale trovavansi tutti gli elementi per rialzare la libertà prostrata in Napoli, e, finirla una volta col Borbone,

vano essere la sorgente e il palladio della libertà, della prosperità e della grandezza della nazione, incominciando dalla riforma sociale.

In tal modo il *Catechismo* era un codice settario e politico, cioè inteso non solo a riunire le forze materiali operative della insurrezione, ma ben anche a preparare e conciliare gli spiriti alla rivoluzione, ossia al compimento delle grandi riforme da attuarsi successivamente senza divergenza di opinioni, senza collisione di partiti interni.

Come ognuno comprende, esiste una grande differenza tra la *Giovane Italia* di MAZZINI e i *Figliuoli della Giovane Italia*. Certo comune era lo scopo unitario repubblicano, comune la istituzione militare; ma assai diverso l'insieme dello sviluppo. MAZZINI non ha pubblicato mai nulla di categorico, non dirò già sulle grandi questioni sociali, ma neppure sulla organizzazione pratica di una vera repubblica sotto il punto di vista educativo — economico — politico — amministrativo. Diversa l'organizzazione militare: nella setta Mazziniana gli affiliati essendo divisi in decurie, in centurie, ecc... potendo tutti conoscersi, convenire e discutere, avendo tutti l'obbligo di combattere; ciò che escludeva la partecipazione degli uomini di una certa età e di certe attitudini che, comunque inabili alle armi, possono essere però cento volte più utili alla propaganda per influenza morale; nell'altra invece la conoscenza o convegno limitandosi sempre a due persone fra i semplici individui, a tre fra i capi, ed essendo essenzialmente distinti gli uffizi di militante e di propagatore. Diverso il metodo di propagazione: la prima eseguendola per mezzo di un giornale che, stampato in Marsiglia, non arrivava che con grandi stenti in pochi punti d'Italia; la seconda per mezzo di un proselitismo segreto, testa per testa, il quale, non avvertito, può col tempo penetrare dovunque. Infine la differenza era marcata anche nei seguenti articoli: 1. Obbligo di diffidare degli stranieri, qualunque essi fossero, sino a che non si ottenesse la completa unione ed indipendenza d'Italia; e di non contare che esclusivamente sulle proprie forze, onde conseguire tanto scopo -- 2. Indole delle contribuzioni settarie o prestazioni pecuniarie. Erano esse affatto volontarie, libere, facoltative per semplici soci, che ricevevano gratuitamente catechismi e diplomi, e che ritiravano quietanza dei doni che potessero fare spontaneamente; erano obbligatorie solamente per capi delle giurisdizioni. Sicché, a misura che il grado era più elevato, maggiori erano i sacrifici di chi l'occupava. E ciò fu sempre scrupolosamente osservato, mentre in sette anni di propaganda la corrispondenza speciale delle provincie fu a carico dei rispettivi capi; la generale, nonchè la stampa dei diplomi, catechismi ecc... a carico del fondatore della Setta.

Questa setta progredì sulle prime tranquillamente, propagandosi con maggiore o minore successo nelle varie provincie di Napoli, ed in qualcuna di Sicilia. L'impazienza degli associati, specialmente in Co-

provvedere appresso al resto l'Italia. Ma sventuratamente, se in altre contrade della penisola la rovina della rivoluzione fu provocata in gran parte dalla ma-

senza, provocò nel 1837 un tentativo d'insurrezione senza autorizzazione superiore. L'esito fu infelice e sanguinoso; ma i rigori spiegati dal governo borbonico in quella occasione, come sempre, non fecero che accrescere l'ardore dei settarii. Musolino riceveva con tanta insistenza le sollecitazioni dei capi delle varie provincie per un movimento generale, che si era determinato ad operarlo nel 1839.

Prima però voleva prevenirne le contrade centrali e settentrionali della penisola, onde a tempo conveniente vi concorressero anch'esse. Con tale divisamento, in marzo dello stesso anno, spedì Giovanni Vincenti da Verona, affinché, facendo il giro d'Italia, si abboccasse nelle principali città cogli uomini politici più influenti, disposti ad entrare nel concerto. È dovere qui tacere il programma del movimento. Non essendo l'Italia la terra dei morti, è d'uopo che i suoi nemici ignorino quei progetti ch'essa potrà quandochessia mettere in esecuzione. Dirò solo che Vincenti complì felicemente la sua missione, e passò poscia in Francia, per trattare di un acquisto di armi. Però imbarcatosi a Marsiglia per ritornare in Italia, fu arrestato appena messo il piede in Livorno. L'autorità locale, istruita da un giuda delle pratiche fatte, lo aspettava. Gli si rinvennero negli effetti pochi diplomi settarii colle intestazioni in bianco, avanzo di quei catechismi -- diplomi -- e programmi che aveva ricevuto in Napoli, e che aveva diffuso nelle varie città percorse. Interrogato dalla polizia toscana sulla provenienza di quelle carte, si mostrò sorpreso come si trovassero nelle sue valigie; e dichiarò aver dovuto appartenere ad un francese a nome François, in compagnia del quale aveva fatto il viaggio da Lione a Marsiglia, ed essere state raccolte da lui inavvertentemente nella precipitazione con cui partì da Marsiglia, credendole carte proprie. Ma poichè quei diplomi, firmati in cifra, portavano la data di Napoli, furono rimessi in *fac simile* al governo borbonico, per le convenienti indagini.

Or mentre Vincenti eseguiva il suo giro, in maggio 1839 — in conseguenza del tradimento di Nicola Barbuto, parroco di Simeri, e di D. S. gentiluomo di Bagnara, entrambi corrieri settarii — Benedetto Musolino veniva arrestato anch'egli in Napoli, unitamente ad altri suoi delegati nelle provincie. Erano questi: Luigi Settembrini di Napoli, allora dimorante in Catanzaro, Raffaele Anastasio in Cosenza, Saverio Bianchi in Catanzaro, Nicola Ricciardelli in Aquila, tutti capi delle rispettive provincie e conosciuti di persona dai suddetti delatori, a causa del loro uffizio. Questi ultimi, senza avere alcun rapporto tra loro, per una strana coincidenza, si determinavano a tradire; e però quasi simultaneamente facevano alla polizia identiche rivelazioni, presentando in appoggio di esse una gran quantità di catechismi e di diplomi, anche in cifra ed in bianco, che Musolino inviava a quei capi di provincia.

Un tal fatto non arrecò danno che a soli sette individui, di cui tre furono indicati dai traditori, gli altri vennero arrestati per indizii e

la fede, dalle ambizioni, e dalle sordide cupidigie dei rivoluzionari; in Calabria la insurrezione, pura di tutti i suddetti vizi nei capi principali, cadde nonpertanto più inonorata forse di qualunque altra, per un difetto non meno deplorabile e fatale, per la scarsa attitudine cioè del governo provvisorio.

sospetti. L'organizzazione della Società era tale, che un delatore non poteva compromettere che una sola, al più due persone: salvo che il denunziante fosse un capo, perchè naturalmente allora questi poteva rivelare e compromettere tutti gli individui soggetti alla sua giurisdizione, non mai però quelli sottoposti alle altre. Ma, vivadio, i capi erano tali uomini da affrontare cento volte il patibolo, anzichè discendere a tanta infame codardia. I documenti presentati dai traditori si trovavano affatto simili a quelli sequestrati in Toscana. Si compilava quindi un processo, che durò tre anni e mezzo, per aspettare l'esito delle istruzioni iniziate nelle varie provincie del regno ed in Toscana, come in Roma e Venezia, città a cui accennavano altri documenti esibiti dai delatori sopra nominati. Tale processo, composto di tredici grandi volumi, si conserva adesso nell'Archivio della Polizia di Napoli.

Ad onta però dell'apparato imponente ch'esso presentava, i prevenuti, negativi sempre ed in tutto, furono messi in libertà per insufficienza di prove; o, per meglio dire, per l'inestrigabile laberinto di contraddizioni che presentavano le varie istruzioni compilate! Ma, sottoposti essi alla più severa vigilanza di Polizia, da allora in poi la setta perdè ogni unità di azione. Musolino fu relegato al Pizzo, coll'obbligo di non poter uscire dall'abitato: i membri della COMMISSIONE SUPREMA PER I REATI DI STATO destituiti tutti, per avere assoluto gli imputati.

Però i semi già sparsi fruttarono grandemente, non solo perchè debbesi a tale setta il progresso fatto in questi ultimi tempi dallo spirito repubblicano unitario nelle provincie continentali del regno di Napoli; ma perchè i suoi affiliati non cessarono mai dall'operare anche isolatamente, e, come ho detto, provocato da essi fu il tentativo del 1844.

La setta fece gran bene nell'Italia Meridionale, perchè vi volgarizzò quella idea e quel nome che prima erano ignoti.

I *Figliuoli della Giovane Italia* non furono mai in relazione con Mazzini; il quale anzi sino al 1843 non solo non ebbe corrispondenti, od almeno partigiani veramente operativi ed efficaci, nelle provincie meridionali della penisola: ma non era conosciuto che di solo nome, per quello che i giornali riferivano sulle pratiche della sua agitazione.

CAPITOLO II.

Il 1849 in Cosenza — Il Comitato presieduto dall'Intendente Cosenzino — Il Governo Provvisorio — Politica seguita da Ricciardi — Spedizione dei generali borbonici Nunziante e Busacca in Calabria — Il generale Palma nella provincia di Reggio.

Le nuove dell'eccidio del 15 Maggio comunicate alle provincie per mezzo del telegrafo produssero tale commozione in tutto il regno, che le popolazioni dei più piccoli villaggi si mostrarono pronte a muovere armate sulla capitale. Se in quella occasione si fosse trovato un uomo di mente e di cuore da mettersi a capo di una sola città, sarebbe arrivato a Napoli con tale massa di gente, da non lasciare al Borbone il vantaggio dell'ottenuta vittoria e la soddisfazione di essere l'ultimo a ridere.

Ma quello slancio fu frenato dai moderati, ed in Salerno specialmente per opera del noto avvocato Gio. Avossa, che si era trasferito in quel capoluogo la sera dello stesso giorno 15 (1).

Solo in Cosenza, capitale della Calabria Citra, il popolo costrinse l'autorità a riunire un comitato rivolu-

(1) Fu il deputato Costabile Carducci, colonnello della guardia nazionale della provincia di Salerno, e non il *Comitato di Salute Pubblica*, come si disse da alcuni, quello che fece spiccare l'avviso telegrafico in questi termini: " *La Guardia Nazionale del Pezzo accorra alla Capitale: Il Parlamento è in pericolo* ".

la fede, dalle ambizioni, e dalle sordide cupidigie dei rivoluzionari: in Calabria la insurrezione, pura di tutti i suddetti vizi nei capi principali, cadde nonpertanto più inonorata forse di qualunque altra, per un difetto non meno deplorabile e fatale, per la scarsa attitudine cioè del governo provvisorio.

sospetti. L'organizzazione della Società era tale, che un delatore non poteva compromettere che una sola, al più due persone: salvo che il denunziante fosse un capo, perchè naturalmente allora questi poteva rivelare e compromettere tutti gli individui soggetti alla sua giurisdizione, non mai però quelli sottoposti alle altre. Ma, vivadio, i capi erano tali uomini da affrontare cento volte il patibolo, anziché discendere a tanta infame codardia. I documenti presentati dai traditori si trovavano affatto simili a quelli sequestrati in Toscana. Si compilava quindi un processo, che durò tre anni e mezzo, per aspettare l'esito delle istruzioni iniziate nelle varie provincie del regno ed in Toscana, come in Roma e Venezia, città a cui accennavano altri documenti esibiti dai delatori sopra nominati. Tale processo, composto di tredici grandi volumi, si conserva adesso nell'Archivio della Polizia di Napoli.

Ad onta però dell'apparato imponente ch'esso presentava, i prevenuti, negativi sempre ed in tutto, furono messi in libertà per insufficienza di prove; o, per meglio dire, per l'inestrigabile laberinto di contraddizioni che presentavano le varie istruzioni compilate! Ma, sottoposti essi alla più severa vigilanza di Polizia, da allora in poi la setta perdè ogni unità di azione. Musolino fu relegato al Pizzo, coll'obbligo di non poter uscire dall'abitato: i membri della COMMISSIONE SUPREMA PER I REATI DI STATO destituiti tutti, per avere assoluto gli imputati.

Però i semi già sparsi fruttarono grandemente, non solo perchè debbesi a tale setta il progresso fatto in questi ultimi tempi dallo spirito repubblicano unitario nelle provincie continentali del regno di Napoli; ma perchè i suoi affiliati non cessarono mai dall'operare anche isolatamente, e, come ho detto, provocato da essi fu il tentativo del 1844.

La setta fece gran bene nell'Italia Meridionale, perchè vi volgarizzò quella idea e quel nome che prima erano ignoti.

I *Figliuoli della Giovane Italia* non furono mai in relazione con Mazzini; il quale anzi sino al 1848 non solo non ebbe corrispondenti, od almeno partigiani veramente operativi ed efficaci, nelle provincie meridionali della penisola: ma non era conosciuto che di solo nome, per quello che i giornali riferivano sulle pratiche della sua agitazione.

CAPITOLO II.

Il 1848 in Cosenza — Il Comitato presieduto dall'Intendente Cosentino — Il Governo Provvisorio — Politica seguita da Ricciardi — Spedizione dei generali borbonici Nunziante e Busacca in Calabria — Il generale Palma nella provincia di Reggio.

Le nuove dell'eccidio del 15 Maggio comunicate alle provincie per mezzo del telegrafo produssero tale commozione in tutto il regno, che le popolazioni dei più piccoli villaggi si mostrarono pronte a muovere armate sulla capitale. Se in quella occasione si fosse trovato un uomo di mente e di cuore da mettersi a capo di una sola città, sarebbe arrivato a Napoli con tale massa di gente, da non lasciare al Borbone il vantaggio dell'ottenuta vittoria e la soddisfazione di essere l'ultimo a ridere.

Ma quello slancio fu frenato dai moderati, ed in Salerno specialmente per opera del noto avvocato Gio. Avossa, che si era trasferito in quel capoluogo la sera dello stesso giorno 15 (1).

Solo in Cosenza, capitale della Calabria Citra, il popolo costrinse l'autorità a riunire un comitato rivolu-

(1) Fu il deputato Costabile Carducci, colonnello della guardia nazionale della provincia di Salerno, e non il Comitato di Salute Pubblica, come si disse da alcuni, quello che fece spiccare l'avviso telegrafico in questi termini: "La Guardia Nazionale del Regno accorra alla Capitale: Il Parlamento è in pericolo."

zionario, onde provvedesse alla cosa pubblica, tanto seriamente minacciata.

Tommaso Cosentino, che allora era Intendente della provincia, non potendo resistere alla piena che lo incalzava, convocò un'assemblea popolare per la elezione di un nuovo governo, inteso a difendere la costituzione. Ma, per renderne l'effetto illusorio, seppe spiegare tanta destrezza, e fu tanto abilmente secondato da vari magnati che godevano riputazione di liberali, che riuscì a far nominare un comitato composto di molti individui, e questi d'idee affatto ripulsive tra loro. E comunque tale comitato nei primi istanti della sua istituzione avesse adottato delle vigorose risoluzioni di armamento, pure queste rimasero ineseguite, perchè dopo pochi giorni si disciolse. L'Intendente Cosentino aveva dichiarato che il governo disapprovava la misura presa in Cosenza, e che egli perciò si dimetteva dall'ufficio di presidente. Il suo esempio fu seguito dai più a lui devoti; nè tra la minoranza erano nomi che, esercitando un certo prestigio sull'opinione pubblica, potessero immediatamente sostituirlo e continuare un'opera tanto bene incominciata. Del resto è quasi sempre questa la condotta e la fine di tutti i corpi dirigenti troppo numerosi, composti di elementi eterogenei, e quel ch'è peggio, presieduti da autorità governative.

Prima però che il comitato si fosse disciolto, i bollettini stampati dei di lui primi atti arrivarono in Napoli al deputato Musolino. Il quale, avendoli immediatamente comunicati a quei pochi colleghi ch' erano rimasti con lui in città, ed a quegli altri che in massima parte eransi rifuggiti a bordo della squadra francese, incitò tutti a trasferirsi in Cosenza, come luogo sicuro, e quivi aprire il parlamento ai sensi della protesta del 15 maggio.

Una tale condotta sarebbe stata, non dico di coscienza e di onore, chè di coscienza e di onore era per tutti, ma ben anche di semplice amor proprio, specialmente

per quelli che avevano sottoscritto la protesta suddetta. Intanto i più si scusarono con frivoli pretesti; molti promisero, e poi non adempirono; e dei non calabresi quelli che convennero in Cosenza non furono che tre: cioè primo fra tutti Giuseppe Ricciardi di Napoli, deputato per la provincia di Capitanata, e qualche giorno dopo Costabile Carducci e Ferdinando Petruccelli, rappresentanti del Principato Citra e della Basilicata.

Ho detto che il nuovo governo, istituito sotto la presidenza dell'intendente Cosentino, erasi spento dopo pochi giorni di vita. L'agitazione pubblica però non era per questo cessata. Chè anzi il popolo, fremendo cupamente, ed in uno stato permanente di tumulto, aspettava con impazienza veder le cose prendere un avviamento definitivo. In quel frattempo sbarcavano a Paola, provenienti da Napoli, i deputati Mauro e Musolino. Correano essi difilato a Cosenza, e quivi abboccatasi con Giovanni Mosciaro, influentissimo in tutta la provincia, e con altri loro amici politici, prendevano le misure convenienti a rimettere in piedi il governo rivoluzionario disciolto. Musolino, vedendo tutto concorrere ad un esito sicuro, lasciò Mauro e Mosciaro in Cosenza per compir l'opera, ed egli corse a Monteleone per incitare quell'importantissimo distretto a fare eco immediato al movimento.

Così tutto era preparato nella capitale della Calabria settentrionale, quando vi arrivava per la via di Malta — Messina e Villa Sangiovanni — l'altro deputato Giuseppe Ricciardi. Questi non aveva in Calabria relazioni di sorta. Vi era però conosciuto di nome, come figlio di un ex-ministro di giustizia, rinomato in tutto il regno per sagacia di mente e liberalismo; come nemico della dinastia borbonica sin dalla più giovane età; come autore di un'opera patriottica — *Conforti all'Italia* — e più di tutto come quello che, essendo per lunghi anni rimasto esule in Francia, gli stessi suoi colleghi parlamentari, nella loro modestia, credevano più esperto di ogni altro

nell'arte pratica del rivoluzionario. Si pensò quindi di comunicargli quanto erasi disposto prima di provocare lo scoppio. Epperò, non appena Ricciardi discese al suo albergo, si fecero a visitarlo per questo Mauro—Mosciaro—Valentini ed altri principali liberali. Ricciardi approvò quanto gli si proponeva, cioè di trasferirsi al palazzo dell'Intendenza, e quivi installarsi come governo, indirizzare al popolo un analogo proclama.

Detto, fatto. Tutti di conserva s'incamminano verso il palazzo del governo. Questo era chiuso, dacchè Tommaso Cosentino, essendosi dimesso anche dall'ufficio d'intendente, l'aveva abbandonato completamente. Ma avendo alcuni cittadini, preceduti di pochi istanti, chiesto al portinaio le chiavi, e questi avendole consegnate senza opposizione, le porte vennero spalancate; sicchè la comitiva dei deputati, non appena arrivò, si pose in possesso come governo costituito. La nuova si sparse immediatamente per la città: e, come incominciava già ad imbrunire, per opera dei più caldi giovani, incitatori presso il popolo perchè concorresse a sostenere il nuovo governo, e tra cui si distinsero segnatamente Luigi Miceli—Nicola Lepiane—e Bruno Desimone,—la città fu in un istante brillantemente e spontaneamente illuminata, in segno di universale adesione. Il giorno seguente, 3 giugno, comparve un proclama col quale s'invitava il popolo e la guardia nazionale a prendere le armi, onde sostenere la costituzione violata il 15 maggio. Esso era firmato da quattro deputati, cioè Raffaele Valentini—Giuseppe Ricciardi—Domenico Mauro, presenti in Cosenza, ed Eugenio De Riso, dimorante in Catanzaro; il quale aveva autorizzato Ricciardi, nel passaggio fatto da quest'ultimo per quella città, ad associare anche il proprio al di lui nome, in tutti gli atti in cui fosse necessario.

I deputati si costituirono in *Governo Provisorio*, il quale concentrava in sè i poteri esecutivi e legislativi sino all'arrivo dei rappresentanti delle altre provincie.

che si sperava volessero ai termini della protesta del 15 maggio riunirsi in Cosenza, e quivi riaprire il parlamento. A tale oggetto nel citato proclama erasi fissato il giorno 15 giugno.

Il *governo provvisorio* fu composto dapprima da Raffaele Valentini—Giuseppe Ricciardi—Domenico Mauro, deputati al Parlamento: Francesco Federici, avvocato ¹⁾, Giovanni Mosciaro e Stanislao Lupinacci, doviziosi proprietari. La presidenza fu concessa a Valentini. Gli altri componenti non avevano attribuzioni speciali e tassative, essendo gli affari di qualunque ramo indistintamente proposti da chiunque, e collettivamente risolti ed avviati.

Una tale composizione però non durò che qualche giorno. Valentini, essendosi fatto rimarcare per certe eccentricità insolite nel suo carattere, fu pregato di dimettersi dalla presidenza. Al che, avendo egli assentito, fu destinato alla direzione amministrativa della provincia col titolo di commissario civile; nel quale ufficio venne poco dopo sostituito da Gaspare Marsico. Nel medesimo tempo, essendosi visto necessario spedir Mosciaro a prendere il comando delle forze concentrate in Paola, in luogo di Pietro Mileti; il potere rimase nelle mani di Ricciardi—Mauro—Federici—Lupinacci, cui venne aggiunto Musolino, reduce in quell'istante da Monteleone, dove la sua missione era fallita completamente, come sarà spiegato in prosieguo. In quella occasione si pensò di dare al governo un'organizzazione più regolare, componendolo cioè di una presidenza e di quattro dicasteri o direzioni generali. E poichè fu nominato ad unanimità presidente Ricciardi, questi assegnò a Federici la giustizia, a Mauro l'interno, a Lupinacci la finanza, a Musolino gli affari di guerra, dei quali Ricciardi ritenne la direzione. Musolino quindi

¹⁾ FRANCESCO FEDERICI era figlio postumo del fondatore della *Unione*.

fu semplice aggiunto al ramo di guerra; qualità che lo avrebbe eventualmente chiamato a sostituire in questa parte Ricciardi, in caso d'impedimento. Ma ciò non essendoci mai verificato, la di lui responsabilità nella condotta dell'insurrezione dev'essere giudicata dalle opinioni o partiti da lui sostenuti nei consigli; mentre nel fatto non esercitò potere di sorta; non gli fu affidato comando militare neppur subalterno; non partecipò individualmente in modo alcuno al disbrigo materiale degli affari, salvo due missioni transitorie, di cui sarà fatta menzione (1).

Si nominarono ancora i Segretari del Governo, che furono: Biagio Miraglia, Giulio Medaglia, già prigionieri e perseguitati sin dal 1844, Luigi Miceli, cospiratore noto per la sua audacia, e Domenico Campagna, figlio di antico liberale. Dopo qualche giorno Miraglia fu mandato fuori con altri incarichi, Medaglia assunse altri uffici, e furono essi sostituiti da Giuseppe Vetere, figlio del Direttore dei Dazi Diretti, e da Domenico Gervasi, di famiglia patriottica. Luigi Miceli fu messo alla direzione dei Segretari, col titolo di *Segretario del Protocollo* e col diritto del voto. Gli altri tre stavano nei rispettivi uffici.

I deputati nominati finora e gli altri cooperatori principali al movimento di Cosenza erano quasi tutti *repubblicani ed italiani unitari*. Pur nondimeno il governo provvisorio non istimò prudente allontanarsi sulle prime da un proclama costituzionale, per non alienarsi il concorso delle altre provincie, le quali erano

(1) È d'uopo qui osservare, per esattezza storica, che il governo rivoluzionario stabilito in Cosenza non prese altro nome che quello di *Comitato della Provincia di Cosenza*. — Pur nondimeno io lo chiamo -- *Governo Provvisorio di Calabria* -- per una ragione semplicissima, cioè per distinguerlo dagli altri due comitati istituiti nelle provincie di Catanzaro e di Reggio, i quali, comunque in diritto indipendenti, pure in fatto riconobbero ed accettarono la supremazia dell'altro, siccome s'vedrà appresso; perciò credo poter ben convenire a questo il titolo di governo, come a supremo corpo dirigente.

influenzate dai rispettivi rappresentanti, nella massima parte, come si è visto, tutt'altro che repubblicani. La repubblica unitaria italiana stava nel fondo del calcolo, ed in Calabria si trovavano per questo tutti gli elementi di azione e di riuscita. Comunque la grande proprietà, affettando moderato liberalismo, aborrisse dalla democrazia pura, pure le forze veramente operative non facevanvi difetto, specialmente nella classe media. Pei progressi che negli anni precedenti vi aveva fatti la setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*, i di lei membri erano numerosi nei comitati distrettuali e negli uffizi rivoluzionari; come affiliati ad essa erano quasi tutti i comandanti ed uffiziali della guardia nazionale. Il governo provvisorio non si sarebbe smascherato, che quando gli fosse riuscito di abbattere il Borbone, e ridursi in mano tutte le forze e la direzione dello Stato. La mente vagheggiava grandi cose, ma mancò la capacità per eseguirle!

La scelta di Ricciardi alla presidenza del governo fu seguita dall'approvazione generale, non solo pei di lui antecedenti teoretici, ma perchè le sue teoriche erano accompagnate da una grande purità di costumi, da una vita sempre intemerata, e da un carattere indipendente, incapace di transazioni personali. Si aspettavano quindi da lui grandissime cose; anzi coloro, che avevano conoscenza dei suoi scritti, ricordavano con compiacenza quella fantasia esposta sotto forma di sogno, colla quale immaginava che nel 1850 la repubblica si sarebbe stabilita in tutta Italia, e che il movimento sarebbe partito da Strongoli, piccola terra di Calabria. E ricordando tali cose, molti lo chiamavano profeta, perchè la sua visione aveva avuto principio di esecuzione due anni prima; e conchiudevano che, capo di un governo dittatoriale, da tutti acclamato, poteva egli allora tradurre in atto ciò che sino a quel tempo aveva vagheggiato come idea.

Ma nella pratica Ricciardi smentì ogni aspettativa;

imperocchè non solo apparve di una assoluta insufficienza governativa, ma manifestò ancora un difetto che i calabresi non conoscevano, una ostinazione invincibile nelle sue opinioni, provate inesatte ed erronee dall'esperienza del momento. In una delle opere da lui pubblicate, si duole di non aver avuto in Calabria le mani libere, a causa della costante opposizione fattagli dai suoi colleghi. È vero. L'opposizione non fu nel paese. Non parlamenti: non giornali: non partiti o fazioni: il paese tutto gli fu unanime, concorde, devoto al governo. La opposizione fu nel seno dello stesso governo, i di cui membri si trovarono in una permanente ed assoluta contraddizione col presidente. Ma, per essere giusti e leali, è d'uopo spiegare in che consistè questa opposizione. Forse che s' invidiava o contrastava a Ricciardi la presidenza?

I suoi colleghi gliel'avevano conferita ad unanimità: gliel'avevano conferita con profonda fiducia, con vera abnegazione, in una provincia alla quale quegli era estraneo, ed in cui essi avevano da lunghi anni lavorato e sofferto per la rivoluzione. Forse volevano restringere la di lui autorità?

Egli la esercitò sempre piena ed intera, e non di rado anche al di là dei giusti limiti, avendo più di una volta dato delle disposizioni *motu proprio* senza consultare i suoi colleghi, specialmente in fatto di collazione d'impieghi o gradi, atti nei quali più di ogni altro poteva egli esser tratto in inganno dagli adulatori e dagli intriganti, come quello che non conosceva il personale del paese.

Di qual natura fu dunque la contraddizione od opposizione di cui si muove doglianza? Essa consistè in questo: Ricciardi era rivoluzionario ideale; i suoi colleghi invece erano rivoluzionari di azione. Questi reclamavano un poderoso armamento, perchè comprendevano la quistione non potersi decidere col Borbone altrimenti che colla forza, nè potersi in quella occasione avere altra speranza

che nella Calabria: quegli fantasticava il trionfo della causa in cooperazioni lontane, problematiche, ideali.

Come tutti quelli che non hanno fede nelle popolazioni, alla cui testa si trovano per opera dell'azzardo, e che racchiudono in seno il possente elettricismo motore delle grandi cose, Ricciardi pensava che la rivoluzione dovesse consumarsi non per lotta armata, ma con semplici dimostrazioni d'istituzioni di governi provvisori innocui nelle varie provincie del regno, a cui la Calabria non doveva servire che di esempio. Con tale idea fissa, egli pose mano a pubblicare proclami enfatici e bullettini, talvolta esagerati e sempre inefficaci, che inviava in ogni punto della Calabria e del regno: ma le grandi, le vere, le vitali misure di ogni nuovo ordine di cose, una forte organizzazione governativa, e più di tutto, un poderoso armamento, base prima di qualunque riforma in Italia, destarono grande avversione nell'animo di Ricciardi, come in quello di tanti altri rivoluzionari italiani.

Fu questo l'unico punto di divergenza in cui il governo provvisorio trovossi col presidente. I fatti successivi mostrarono da qual lato era la sagacia di previsione. E poi, quale fu per Ricciardi l'imbarazzo della opposizione? Inutili parole per parte dei suoi colleghi, ma egli rimase sempre alla direzione suprema degli affari, e fece quel che volle. Si passavano intere giornate a discutere, onde rimuoverlo dalle sue idee, ma prevalsero sempre i principj da lui adottati — *separatismo governativo ed inerzia militare*.

Il proclama del 3 giugno ebbe eco in tutte e tre le provincie che compongono la Calabria, ma non dappertutto colla stessa forza. Il movimento fu completo in Cosenza, mezzano in Catanzaro, minimo in Reggio; ossia nella prima insorsero tutti e quattro i distretti, nella seconda due; nella terza un solo.

Nelle due ultime provincie s'istituirono, per conseguenza, anche due *comitati rivoluzionari*, i quali, seb-

bene in fatto potessero riguardarsi come dipendenti dal Governo provvisorio, pure in diritto erano affatto indipendenti, e per amministrazione e per economia; e, quel che più importa, perchè regolavano da sè stessi i movimenti militari locali.

Tale separazione, oltre ad essere una causa di debolezza e di paralisi in tutto, portava seco un male gravissimo, specialmente nella condotta della guerra; mentre, come accadde, non essendo le operazioni sottoposte ad un piano concorde ed unico, al menomo rovescio una provincia scopriva le posizioni dell'altra. Simili inconvenienti furono previsti, e però, affine di rimediare, prima idea dei membri del Governo provvisorio fu quella d'indurre Ricciardi ad operare la fusione completa delle tre provincie; operazione che bastava proporre, per essere immediatamente accettata ed eseguita.

Le Calabrie riguardavano Cosenza come il centro della rivoluzione. Non volevano insorgere, nè insorsero che dopo l'esempio dato da quel capoluogo. Semplici individui — capi militari — municipalità, tutti tenevano gli occhi fissi in quella. Gli stessi Comitati delle provincie di Catanzaro e di Reggio erano tanto deferenti e ligi al governo provvisorio, che non solo s'indirizzavano ad esso più di una volta per consigli, istruzioni, soccorsi pecuniarii ed uomini capaci di dirigere le operazioni militari; ma ne adottavano scrupolosamente tutti gli atti, ne trascrivevano alla lettera e pubblicavano nelle rispettive giurisdizioni i proclami, ne imitavano studiosamente l'andatura; ed il solo atto che non adottarono nè imitarono fu quello di non costituirsi anch'essi con una presidenza e quattro dicasteri: chiara prova che implicitamente annuivano a riconoscere la direzione suprema del governo di Cosenza. Ricciardi oppose sempre a questa misura la più ostinata resistenza, dicendo che bisognava lasciare ad ogni provincia l'indipendenza e la libertà della pro-

pria azione. Non si decise ad eseguirla in decreto, che negli ultimi istanti di agonia. Da ciò nacque che, mancando un centro d'iniziativa ed un sistema di azione, il movimento non si propagò in tutti i distretti; le tre provincie non misero a profitto comune gli elementi che ciascuna di esse possedeva; non si aiutarono nè si sostennero a vicenda; e lo scacco sofferto dall'una fu il segnale della caduta per tutte. I tre centri governativi di Calabria presentano in miniatura il deplorabile isolamento, a cui si attennero tutti i grandi centri di movimento italiano.

Quanto all'armamento poi, non era necessario ordinare nè reclutazione forzosa, nè mobilitazione della guardia nazionale. I giovani di tutte le classi accorrevano in folla volontariamente, belli ed armati (1). In questo l'entusiasmo fu sorprendente in Calabria. Se si fossero accettati, come avrebbe dovuto farsi sulle prime, tutti quelli che si offrivano, il solo distretto di Cosenza avrebbe dato oltre 12 mila combattenti. Intanto dei primi che si presentarono spontaneamente furono ritenuti poco più di ottomila, in tutte e tre le provincie: gli altri offertisi successivamente furono rifiutati e rimandati alle loro case, perchè mancava il danaro a pagarli (2). Ora ottomila uomini male armati, senza istruzione, senza artiglierie, non erano certo sufficienti a combattere le forze borboniche; le quali, comunque anch'esse allora ristrette, erano sempre mi-

(1) I volontari calabresi non erano armati di altro, che di fucili da caccia senza balonetta, e di pugnali che portavano attaccati alla cintola. Non altrimenti erano montate le guardie nazionali, in conseguenza dell'inerzia serbata dai successivi ministeri costituzionali.

(2) I suddetti volontari erano divisi ed accampati come segue: 150 in Campotenese — 500 a Spezzano, con altrettanti siciliani — 600 a Paola — 5000 in Filadelfia — 800 in Sant'Eufemia di Sinopoli. Il Governo non conservava presso di sè neppure un uomo di guardia o scorta. Gli ordini erano ubbiditi ed eseguiti senza bisogno di forza, alla semplice comunicazione che se ne faceva alle municipalità. Tanto grande e generale era la pubblica adesione!

lizie di ordinanza, e però divenivano poderose a fronte dei meschini mezzi spiegati dal governo rivoluzionario.

Se in tutte le parti d'Italia il danaro si scimpò a larghe mani, in Calabria si cadde unicamente perchè vi dominò la poetica idea di voler far la guerra senza danari, cioè con proclami e bullettini, e non con soldati. Ed in Calabria un primo armamento sarebbe costato meno che altrove. Imperocchè, essendo i militi tutti muniti di fucili proprii con una certa quantità di munizioni, il governo non doveva pensare, almeno nei primi tempi, che al mantenimento del personale e ad una maggior copia di munizioni. Ora i volontari, essendo nella massima parte agricoltori, comunque abbandonassero i lavori dei campi, in quella stagione assai lucrativi ed esenti da pericoli, pure si contentavano di sole 25 grana al giorno, cioè di tanto quanto era indispensabile al solo stretto alimento; giacchè la metà di tali averi era da essi rilasciata per essere spedita alle rispettive famiglie povere (1).

Con modica spesa dunque in Calabria avrebbe potuto mettersi in piedi una imponente massa di armati. La quale, sebbene dapprima senza istruzione e munita di armi poco adatte, pure e pel numero, e per la meravigliosa disposizione del terreno, sarebbe stata più che efficace a spazzare il paese dalle poche truppe spedite dal Borbone. Sicchè il governo provvisorio, messasi allora in mano la direzione di tutte e tre le provincie, avrebbe potuto trovarvi mezzi e tempo da organizzare un vero esercito regolare, con cui dopo pochi mesi uscire in campo aperto, non solo contro il re di Napoli, ma — trovando per avventura opposizione od apatia in qualche punto — costringere il resto del regno ad una in-

(1) Venticinque grana napoletane corrispondono ad 1 franco e 6 centesimi. Nella stagione della mietitura i campagnuoli, in Calabria, ricevono per mercede giornaliera non mai meno di carlini 6 (franchi 2 e centesimi 55) oltre il vitto ed il vino, che si somministrano loro a discrezione.

surrezione radicale italiana. Ed era questo in aspirazione, come si è accennato, il voto di tutti i componenti del governo; fra cui specialmente Mauro e Musolino, ricordando l'attitudine serbata dai deputati in Monteoliveto il 15 maggio, avevano sin dal primo momento dichiarato ch'essi non avevano alcuna fiducia nelle altre provincie, paralizzate dai rispettivi rappresentanti, e che perciò era mestieri concentrare ogni speranza sulle popolazioni calabresi, dacchè la fortuna offriva l'opportunità di trovarvi le più larghe simpatie. Anche Luigi Miceli propugnava una politica ardita nel Comitato, come unico mezzo di abbattere il Borbone: ma sventuratamente la maggioranza non li comprendeva!

D'altra parte a che giovavano le dimostrazioni di governi provvisori o comitati rivoluzionari inermi e slegati, quando non si aveva da opporre una resistenza effettiva al nemico che invadeva e manometteva? Quando anche tutte le provincie si fossero pronunziate e costituite nel modo che intendeva Ricciardi, la rivoluzione sarebbe egualmente fallita; giacchè la forza regia, percorrendo il regno ed attaccando e disperdendo in dettaglio ogni piccolo attruppamento, avrebbe restaurato successivamente dappertutto l'antico dispotismo.

Ora, strana contraddizione dello spirito umano! Mentre Ricciardi conveniva nel principio e nello scopo di dover abbattere la dinastia borbonica, per far divenire italiana la insurrezione napoletana, non conveniva egualmente sull'attuazione dei mezzi. E fu egli solo, che — contro l'unanime e perseverante opinione di tutti gli altri suoi colleghi — si ostinò pertinacemente a respingere le più ovvie misure, che ogni governo nuovo mette in uso per provvedersi dei fondi necessari al mantenimento del servizio pubblico (1), e specialmente

(1) Sulle prime tutti i nuovi funzionari civili servivano gratuitamente, sull'esempio dato loro dai membri del governo e dei comitati. Lo stesso

di una forza armata, unica e vera base di qualunque politica impresa.

Non chiusura temporanea di tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione ed educazione, licei e collegi reali, come seminari diocesani: non sospensione dei lavori pubblici municipali, distrettuali, provinciali: non richiamo dei fondi addetti agli imprevisi nei municipi, nei distretti, nelle provincie: non uso dei depositi giudiziari, come di una parte delle dotazioni dei monti di pegni, degli istituti di beneficenza, ecc.....: non sospensione di tutto o di una parte di stipendio per i funzionari pubblici di un certo grado, salvo ad esserne rivalsi appresso: non anticipazione di uno o due bimestri delle contribuzioni prediali, almeno per parte di una certa classe di contribuenti: non tasse straordinarie sui ricchissimi Vescovi, come sulle varie case o corpi religiosi: non finalmente imprestiti forzosi sui grandi proprietari, mentre in Calabria si trovano i più opulenti proprietari e capitalisti del Regno.

Il grande argomento che Ricciardi presentava, per giustificare le sue opposizioni a qualunque misura finanziaria forzosa, era il principio che non voleva far violenza alla proprietà! Lo stesso Ricciardi anzi ideò e propose degli atti, che in altri tempi avrebbero im-

praticavasi nelle milizie, per parte degli uffiziali ed anche dei semplici soldati appartenenti alle famiglie agiate. A causa dell'attuale stato di costituzione sociale e di educazione individuale, tanta abnegazione cittadina non poteva avere lunga durata in tutti. Il governo n'ebbe una prova in un commissario di polizia, il quale — rimproverato di aver tollerato che un tale si fosse fatto a declamare pubblicamente in Cosenza, contro il nuovo ordine di cose — rispose che *aveva temuto di arrestarlo, per non attirare sopra se stesso e legare ai propri figliuoli le inimicizie e le vendette di una famiglia numerosa e disciolta*. In altri termini, questo importava ch'egli non intendeva compromettersi per un governo che gli dava pericoli, senza ricompensa. Si comprese allora che bisognava stabilire un salario per i funzionari pubblici. Epperò fu pubblicata un'ordinanza in tale senso. Questo atto produsse un effetto meraviglioso. Il governo si vide immediatamente avvicinare e corteggiare da molti individui, che fino allora si erano mostrati schivi.

portato diminuzione anche delle poche risorse che restavano. I suoi colleghi lo contentarono in questo, perchè speravano di indurlo poi a più larghe misure finanziarie. Gli atti proposti dunque furono: *abolizione del giuoco del lotto, diminuzione di un quarto del prezzo del sale*. Del primo andava superbo, per aver tolto una pubblica immoralità.

E pur bisogna considerare che, per un governo debole, primo dovere è quello di rendersi forte, onde le riforme morali abbiano durata; mentre moralizzare, cadendo, è cosa ridicola. Quanto poi al sale, pensava egli che la diminuzione del prezzo era un gran passo per conciliarsi sempre più la pubblica simpatia, mentre questa si godeva già illimitata; nè la misura messa in pratica dava un uomo armato dippiù; giacchè, come si è detto, i giovani poveri accorrevano da tutte le parti, e non ricevendo la tenue retribuzione, indispensabile al loro alimento giornaliero, ritornavano ai lavori dei campi.

Se fosse stato per Ricciardi, si sarebbero abolite anche tutte le gabelle comunali, privandosi così le amministrazioni municipali dell'unico fondo che posseggono pel loro mantenimento. E perciò in questo i suoi colleghi si opposero. I pubblici disgravi sono certamente cose ottime, anzi obbligatorie, onde sollevare le classi bisognose. Ma in un governo nuovo e povero, che deve crear tutto per esistere e per combattere un nemico potente, siffatti benefizi non sono possibili nel principio di una insurrezione, specialmente quando il vuoto prodotto dalla soppressione di certi pesi non si vuote riempire colla imposizione di altri, necessari al mantenimento degli antichi e dei nuovi bisogni.

Ogni insurrezione, invece, reclama sacrifici. Il buon senso del popolo fa giustizia, in tali casi, alle prime esigenze pubbliche. Ed in Calabria questo buon senso esisteva in grado eminente; tanto più che la rivoluzione vi si era fatta non per motivi economici, ma solo per ragioni

politiche e nazionali. E quand' anche non fosse esistito, era obbligo del Governo insinuarlo al paese, ed al bisogno esigere da esso, anche colla forza, tutte le prestazioni pecuniarie reclamate dalla necessità della posizione.

Ma quello che non si crederà da alcuno, è la indulgenza usata da Ricciardi verso il Ricevitore Generale della Provincia di Cosenza. Si sa che per l'organismo finanziario, in vigore nel regno di Napoli, le casse pubbliche non sono mai depositarie di somme vistose. Tolti i fondi necessari al pagamento dei funzionarii e dei servizi locali, il resto ogni quindici giorni si spedisce alla Tesoreria Generale di Napoli.

Ai 3 giugno le casse pubbliche furono trovate interamente vuote, nè si potea contare che sugli incassi correnti. Ora questi, lungi dall'essere secondo l'ordinario, erano minori per opera del ricevitore generale: il quale, mentre era prodigo di adulazioni con Ricciardi, che tutto accettava colla più semplice buona fede, spaventava i percettori del distretto di Cosenza ed i ricevitori degli altri distretti, col rifiutare loro regolari *borderò* di ricevuta, dicendo che in quei tempi di rivoluzione non poteva accettare e garentire i versamenti, come al solito. Se si ebbe qualche modico incasso (circa 20 mila ducati, a cui si ridusse tutto il danaro erariale, di cui dispose il Governo Provvisorio di Cosenza in 34 giorni di vita politica, e che avrebbero dovuto essere versati in Napoli) fu pel patriottismo di quei percettori che, nonostante le scoraggianti insinuazioni del Ricevitore Generale, vollero assolutamente versare a loro rischio e pericolo; nonchè per le rimesse che fece da Paola l'operosissimo e bravo Giovanni Mosciaro. E come se tutto questo fosse poco, lo stesso ricevitore generale non pagava somma di sorta, se non previo *Verbale di Violazione di Cassa*; ciò che implicitamente era non solo non riconoscere il Governo Provvisorio, ma protestare di cedere alla forza brutale di

un potere spoliatore. Ricciardi sapeva tutte queste cose, subiva e faceva subire al governo tutte queste pubbliche umiliazioni; e fra tutti i rivoluzionarii, egli forse più di ogni altro, si ostinava a tenere in ufficio un tal uomo, in contraddizione di tutti gli altri suoi colleghi. Le strettezze in cui il Governo Provvisorio si trovò, sin dalla sua istituzione, furono tali, che per far fronte ai primi e più imperiosi bisogni del servizio pubblico, fu obbligato di prendere in prestito tremila ducati dal Vescovo di Cassano, Monsignor Bombini, rilasciando allo stesso biglietto di ricevuta, non come governo, ma in nome particolare.

Nè si creda che in Calabria s'incontrasse alcuna difficoltà alle più larghe misure finanziarie. Bastava solamente volerle. Il popolo era per la rivoluzione, nè l'alto clero, nè la grande proprietà avrebbero osato sottrarsi agli obblighi loro imposti dalle esigenze della posizione. Quanto all'alto clero, non v'ha paese dove l'Episcopato sia meno influente di quello che è in Calabria, dove preti e monaci anzi furono tutti pel movimento ¹⁾; i primi, comandando varie bande di ar-

¹⁾ Ben degno di essere ricordato fra i preti liberali che presero parte attiva nel movimento del 1848 è GIUSEPPE MICELI da Cosenza, fratello di Luigi.

Aveva egli indossato l'abito talare senza vocazione, e solo per accontentare la madre ed i parenti, che di lui avrebbero voluto fare un vescovo.

Dopo i fatti del 15 maggio 1848 si ordinò in Cosenza, dal Comitato presieduto da Ricciardi, un solenne funerale per le vittime di quella giornata. Giuseppe, per formale incarico ricevuto, dovette fare dal pulpito il discorso funebre. Il Duomo Cosentino era gremito di gente. Giuseppe, in nome della religione, della morale, della giustizia e del patriottismo, proclamò la *Guerra Santa* contro il Borbone, conchiudendo con la solenne dichiarazione che l'Italia non potesse giammai ottenere libertà nè indipendenza, senza l'unità.

Venne pertanto sottoposto a processo; si diede alla latitanza; prosciolto poi per insufficienza di prove, resse per breve tempo il Seminario di Cariati, ma ne fu tosto rimosso, poichè quel vescovo avea ricevuto dal Governo ordine espresso di licenziarlo! In seguito fu arbitrariamente messo in carcere, per effetto del discorso funebre pronun-

mati, ed i secondi portando gli stendardi di quasi tutte le compagnie nell'abito del rispettivo ordine. Smungere l'Episcopato era riguardato dal pubblico come opera eminentemente meritoria, giacchè i vescovi—nella più parte — non attendono ad altro, che ad impoverire le diocesi, per impinguare il *nepotismo*. Dicasi lo stesso della grande possidenza. La massima parte dei ricchi proprietari, essendó pervenuti alla fortuna di cui godono, per mezzo di usurpazioni, di usure, di angherie di ogni maniera contro gli infelici contadini, come di altre arti vergognose, sono oggetto della generale esecrazione. Gravare la mano su di essi era conciliarsi l'approvazione di tutti. E bisognava farlo con tanta maggior severità, inquantocchè molti di loro affettando di essere liberali, e tutti essendo spettatori delle miserie dell'Erario, della impossibilità di mantenere anche i pochi armati raccolti, della moderazione e del disinteresse del Governo; non solo non soccorsero, come avrebbero potuto e dovuto, l'insurrezione; ma, invitati a fare dei prestiti, i quali si sarebbero rimborsati con un interesse legale, nella stessa Calabria, non appena le cose avessero preso un assetto più normale; tutti si scusavano, dicendo di non aver danari! La sordida avarizia ed il miserabile egoismo, mostrati in quella occasione dai ricchi proprietari calabresi, sarebbero per essi materia di eterna vergogna ⁽¹⁾.

ziato nel Duomo; ma la sentenza assolutoria esisteva ed era inappellabile, e dopo qualche tempo fu lasciato ritornare a Cosenza, dove la Polizia lo tenne sempre d'occhio.

Nel 1849 egli rifiutò la carica di Vescovo, che, a seguito di premurosa proposta fatta da sette Prelati, gli si stava per conferire, e costantemente ubbidì al suo fervente patriottismo.

(1) Per essere imparziale narratore, dirò su questo proposito che devesi fare un'eccezione a favore del *Barone BARRACCO* di Cotrone, il quale mandò quattromila ducati al Comitato di Catanzaro e duemila al Governo di Cosenza, in proporzione delle proprietà che possedeva nelle due provincie. A fronte della sua fortuna colossale, la offerta potrebbe, a prima vista, parere modesta; ma certamente deve ritenersi

La condotta tenuta da Ricciardi meriterebbe qualche indulgenza, ove fosse stata l'effetto d'una illusione transitoria; ma egli la seguì perseverantemente, non solo contro i suggerimenti dei suoi colleghi, ma anche quando i più gravi fatti concorrevano a disingannare gli spiriti più semplici, ed a condannare qualunque ulteriore illusione.

Dopo la dissoluzione del Parlamento, il Governo di Napoli aveva riconvocato i collegi elettorali, ma sulle basi dell'antico censo, per una nuova elezione di deputati. Fu questa una misura ipocrita, perchè dettata non dalla buona e sincera intenzione di conservare la Costituzione, ma dalla necessità di non provocare l'insurrezione generale del regno, dopo i fatti del 15 maggio. I candidati, che erano tutti quelli del Parlamento disciolto, avrebbero potuto profittare di una tale occasione, onde eccitare le varie provincie ad imitare l'esempio della Calabria. Ma invece essi si trasferivano nelle provincie per raccomandare la calma e la moderazione, sollecitando in pari tempo, a proprio favore, la conferma del mandato parlamentare.

Ben si sa che il popolo segue sempre la direzione degli uomini che, a torto, od a ragione, godono la sua fiducia. Le provincie che già erano tutte pronte a marciare sulla capitale, alla voce dei rispettivi deputati si calmarono; e confermarono il mandato a quelli stessi che avevano scelto la prima volta. Certo era questa la più solenne e la più bella protesta di disapprovazione e di condanna, che il popolo potesse fare contro le immanità del Borbone. Ma un governo senza coscienza e senza pudore non voleva pel momento che ottenere la calma e la tranquillità delle altre provincie, affinché

generosa, dacchè tutti gli altri ricchi signori si attennero ad una spiorceria rivoltante, e tanto più che dimorava egli in un distretto in cui non si ebbe insurrezione, ed in cui il Comitato di Catanzaro non curò di suscitarsela.

non facessero causa comune con la Calabria; riserbando più tardi di trattare i nuovi, ossia i rieletti deputati, come furono trattati, e come meritavano di esserlo.

In tal modo, dopo pochi giorni, tutti gli uomini positivi in Calabria si convinsero essere follia sperare più nella cooperazione delle altre provincie, e non dover contare che sulle sole proprie forze. Sicchè, mentre tutti gli altri membri del Governo Provvisorio gridavano incessantemente *danari, danari, onde assoldare quanti in Calabria erano atti a tenere un fucile*; il solo Ricciardi, trascurando il presente e fantasticando sull'avvenire, si nutrì sempre dell'illusione contraria; e riteneva con tanta infallibilità il concorso delle altre provincie, che, mentre la insurrezione perdeva ogni giorno terreno, egli ogni sera riposandosi su di un divano dalle fatiche della giornata, diceva a Luigi Miceli, uno dei Segretari del Governo: « *Don Luigi, facciamo il calcolo del tempo in cui potremo essere in Napoli!!* » — Ricciardi si cullò in tanta lusinghiera aspettativa nientemeno che sino alla ritirata di Ribotti, per ricadere allora in un'altra illusione non meno fatale.

Una vita senza macchia, una fede costantemente repubblicana, una abnegazione ed un disinteresse assai rari nel nostro secolo, mettono senza dubbio Ricciardi al coperto di qualunque sospetto. Ma — per quelli che dovessero giudicarlo soltanto dai fatti, senza conoscerlo da vicino, — la inconcepibile pertinacia con cui accarezzò sempre le stesse chimere, e per cui si attenne sempre allo stesso sistema d'inerzia, anche quando non vi era da contare che sulle popolazioni calabresi, e sopra misure disperate, potrebbe servire di argomento a confonderlo con tanti altri colpevoli di mala fede.

Mi si dirà qui: ma se Ricciardi era l'unico ostacolo alle vigorose misure necessarie pel trionfo della insurrezione, perchè i suoi colleghi non l'obbligarono ad abbandonare il governo, od almeno la presidenza; od,

in ultimo, perchè non diedero le loro dimissioni, lasciando interamente a quello tutta la responsabilità dei fatti?

Certo la dimissione di un alto funzionario, sebbene non salvi sempre una causa, in taluni casi può salvare la reputazione di colui che la dà. Ma tal caso non era quello della Calabria. La insurrezione era stata preparata ed operata dai deputati. Le popolazioni avevano preso le armi al loro invito. Ritirarsi dal governo, ossia dalla direzione del movimento, era un coprirsi di eterna infamia, perchè equivaleva a disertare, ad abbandonare e tradire quelle popolazioni che si erano sollevate nella fiducia di avere alla testa quei capi. Dimettersi quindi e lasciare a Ricciardi la responsabilità dei fatti, era perdere sempre egualmente la causa, senza salvare la propria reputazione.

Il grande errore fu quello di non indurlo a tempo utile a rinunciare alla presidenza; errore tanto più biasimevole, in quanto che Ricciardi stesso faceva vive premure, sulle prime, perchè fosse lasciato partire per propagare, come egli diceva, la insurrezione in tutte le altre provincie del Regno; imperocchè credeva essere stato egli l'autore del moto calabrese, e riteneva che la sua presenza avrebbe prodotto nelle altre città quello che aveva visto accadere in Cosenza. Ragionando in tal modo, Ricciardi dimenticava ben presto che Reggio era stata la prima provincia nella quale egli era sbarcato da Malta, e che, ad onta di tutti i suoi sforzi, non vi aveva trovato un solo uomo disposto ad ascoltarlo: che, passato posteriormente in Catanzaro, vi aveva visto la stessa freddezza; nè più felice sarebbe stato in Cosenza, dove non solo non esercitava alcuna influenza sulla popolazione, ma vi era appena conosciuto di nome da pochi uomini eletti. Dai minuti particolari esposti di sopra ognuno comprenderà che Ricciardi trovò tutto preparato in Cosenza, per opera di altri, e che se il mo-

vimento scoppiò al suo arrivo, ciò non fu effetto della sua efficacia.

Ad ogni modo Ricciardi attribuiva questa virtù magica alla sua presenza, dovunque si verificasse, epperò intendeva metterla a profitto nelle altre provincie. Nonpertanto i suoi colleghi disapprovarono la di lui idea, per due motivi: per affetto sincero verso di lui; per sentimento di abnegazione e di modestia propria. Si sapeva l'adesione prestata da tutte le provincie al governo di Napoli, od almeno la loro attitudine di aspettativa legale e pacifica, sperando dal Parlamento le riforme desiderate: si sapevano i pericoli corsi dal deputato Luigi Zuppetta e da altri, che avevano incitato, specialmente nelle Puglie (contrada nella quale Ricciardi contava di operare grandissime cose) le popolazioni ad imitare l'esempio della Calabria. Se Ricciardi avesse fatto i medesimi tentativi, vi sarebbe rimasto vittima.

E poichè, a parte i suoi difetti di poca attitudine rivoluzionaria, era egli amato grandemente da tutti i suoi colleghi, per la rara purità dei suoi principii, non si volle avventurarlo in un'impresa piena di rischi personali, senza alcuna speranza di utile per la causa. Ma quello che più di tutto li indusse a non farlo allontanare fu l'idea di non dare al pubblico motivo di accusarli di ambizione, potendosi supporre in loro l'intenzione di surrogarlo nella presidenza: agendo in tal modo, si lusingavano essi che, stretto alfine dalle imperiose necessità delle circostanze, Ricciardi avesse assentito alla attuazione di quelle misure radicalmente rivoluzionarie, che i suoi colleghi riconoscevano indispensabili a salvare la rivoluzione.

E fu Mauro che, a preferenza di ogni altro, insistè e tenne fermo perchè Ricciardi non partisse, Mauro a danno di cui specialmente numerosi emuli facevano circolare nel pubblico la calunniosa voce, essere l'ambizione il movente unico che lo spingeva a fare opposizione sistematica a Ricciardi. Sicchè mentre in quasi

tutti gli altri luoghi fu l'ambizione e la divisione dei partiti, in Calabria fu una malintesa modestia, una delle cause che contribuì anche alla caduta della insurrezione. Certo è questa cosa che onora i membri del governo provvisorio come uomini privati, ma non mai come uomini pubblici, responsabili dell'esito di un movimento da essi non solo capitanato, ma provocato. In certi momenti supremi l'ambizione, la santa ambizione, è dovere specialmente per coloro, la cui vita è stata una protesta permanente contro la tirannide ed un monumento di virtù cittadina; ed il pubblico non può che applaudire a degli atti, come a delle intenzioni al covertto di qualunque sospetto, di qualunque attacco.

Il disinteresse e l'abnegazione dei capi rivoluzionari calabresi furono riconosciuti dallo stesso governo borbonico, il quale, mentre prodigò loro i titoli di *anarchisti* e peggio, non osò neppur calunniare la loro amministrazione. E sebbene in Calabria ed in tutto il regno è cosa notoria ch'essi volevano adottare delle misure veramente rivoluzionarie, tanto che fra loro alcuni erano tenuti anche per *eccessivi*: e sebbene si sappia da tutti l'aperta divergenza di opinioni che esisteva tra il presidente e gli altri membri; pure, pei lontani e per la posterità, che giudicano gli uomini dagli avvenimenti a cui essi presero parte; essendo il loro nome associato al debole governo tenuto da Ricciardi; non solo possono essere essi definiti imbecilli rivoluzionarii, ma dichiarati colpevoli dei mali in cui ricadde il regno, come dei beni che non ebbe e che avrebbe potuto avere l'Italia.

La decisa avversione di Ricciardi a qualunque misura finanziaria violenta gli aveva acquistato l'affetto e la devozione di tutti i grandi proprietari, che, portandolo al cielo fra le popolazioni, lo facevano da tutti ritenere come l'unico uomo atto a dirigere le cose ed assicurare al paese le garentie politiche che si desideravano. Ciò gli aveva per conseguenza procacciato

tale popolarità in Cosenza, che, a rimuoverlo allora dall'ufficio, sarebbe stato necessario un colpo di stato. Ora questo non avrebbe potuto farsi che da due soli individui, cioè o da Mosciaro, o da Mauro, come quelli che erano influentissimi nel paese, e che per di più disponevano della massima parte della forza armata.

A tal proposito puossi fare a Ricciardi il rimprovero meritato dal generale Pepe. Come non Radeski, ma il Borbone, il vero nemico d'Italia, così non era Busacca rinchiuso in Castrovillari, ma Ricciardi il vero ostacolo al progresso della insurrezione calabrese. Con un governo forte, neppur 30 mila borboniani sarebbero stati capaci di domare le Calabrie. Coll'inerte governo di Ricciardi, Busacca, anche senza ricevere nuovi rinforzi, sarebbe stato ben presto in grado di ristabilire il dispotismo; giacchè, non essendo i volontari pagati e ritornando spontaneamente, come ritornavano, alle proprie case, non avrebbe egli più incontrata nel paese la menoma resistenza.

Il Governo di Napoli, riassicurato sulle inerti disposizioni delle altre provincie, rivolse tutte le sue cure a combattere l'insurrezione della sola Calabria.

Essa fu attaccata da forze veramente microscopiche.

Il Governo Napoletano, per le cause esposte precedentemente, non aveva disponibili nella capitale che da 10 a 12 mila uomini; forze bastevoli appena per mantenere lo stato di assedio, in cui la città era stata messa dopo i fatti del 15 maggio. Richiamando quindi al servizio una parte dei gendarmi disciolti, spigolando fra le guarnigioni delle varie piazze forti, ed assottigliando quella della stessa Napoli sulla sicurezza del pronto ritorno delle truppe di Lombardia, esso poté raggranellare appena un corpo di cinquemila uomini, di cui duemila, sotto gli ordini del generale Nunziante, furono i primi ad approdare al Pizzo, per operare contro la provincia di Catanzaro, e gli altri tremila,

sotto il comando del generale Busacca, sbarcarono poco dopo a Sapri, per muovere contro quella di Cosenza.

Per la provincia di Reggio non fu fatta alcuna nuova spedizione. Quel capoluogo ed il litorale circostante erano già occupati, molto tempo prima del 15 maggio, da 1200 uomini di milizie regolari, comandati dal generale Palma, con l'intendimento non tanto di tener d'occhio la Sicilia, quanto di proteggere l'approvvigionamento della cittadella di Messina, la quale riceveva dalla Calabria le sue vettovaglie. Il Governo di Napoli credeva che quelle poche forze fossero sufficienti a tenere anche in devozione l'intera provincia; ed apparentemente lo furono, perchè non corrispose essa all'appello delle altre due, che molti giorni dopo, ed assai debolmente.

Nondimeno i Deputati Casimiro De Lieto, Stefano Romeo ed Antonino Plutino riprodussero il proclama dei 2 Giugno pubblicato in Cosenza, e raccogliendo intorno ad essi una mano di circa seicento volontari, si costituirono in *Comitato rivoluzionario per la provincia*, prendendo stanza in S. Eufemia di Sinopoli, piccola terra del distretto di Palmi. Però dopo pochi giorni senza nulla operare, e senza essere da alcuno attaccati, si disciolsero, per la solita mancanza di danaro necessario a pagare gli armati. Fu questo il primo danno prodotto dal difetto di quella unità governativa, da me accennata di sopra. Senza di che, quantunque quella poca gente fosse stata insufficiente a combattere i borboniani stanziati in Reggio e contorni, e propagare la insurrezione nella provincia; pure avrebbe potuto essere di grande utile nella limitrofa provincia di Catanzaro, dove, sconfiggendosi Nunziante, il generale Palma avrebbe dovuto abbandonare immediatamente i punti che occupava, ed imbarcarsi per Napoli o trovar rifugio nella cittadella di Messina.